

PARLARE CON EVGENY MOROZOV è affascinante e terrificante allo stesso tempo. Perché il politologo e attivista bielorusso, che abbiamo incontrato alla Fondazione Feltrinelli, legge le piccole azioni quotidiane come tessere di un puzzle. Gestì come mettere un like a un post, registrarsi su Facebook in una città da sogno, sbloccare una bicicletta con una app, correggere una traduzione con Google... Tutto questo, dice Morozov, viene usato per dare forma a un possibile, e secondo lui molto probabile, futuro. Non roseo.

«Quelle piccole azioni allenano i sistemi di intelligenza artificiale (IA) ai quali servono input umani per crescere. Quando avremo fornito dati a sufficienza, tra cinque forse dieci anni al massimo, non ci sarà più bisogno di noi. E la pacchia del tutto gratis sulla rete sarà un ricordo».

Il che, di per sé, sarebbe già un bel cambiamento: un recente studio del Mit ha calcolato che, se fossero a pagamento, i servizi attualmente gratuiti online ci costerebbero fra i 15 e i 18mila dollari a testa. Ma questo è lungi da essere il lato spaventoso del racconto di Morozov.

«L'intelligenza artificiale può risolvere tanti dei maggiori problemi del mondo e tutti la vogliono. Le grandi aziende per produrre meglio, spendendo meno. Gli Stati per gestire consumo energetico, welfare, traffico, sicurezza. I medici per tentare di sconfiggere il cancro. E un po' tutti per contrastare le fake news. Il fatto è che gli unici in grado di creare sistemi di IA sono un pugno di aziende prevalentemente americane (Google, Facebook, Amazon, Microsoft) e, in parte, cinesi (Alibaba, JD, Tencent). Perché sono loro ad avere accesso ai dati che da quasi dieci anni usano per affinare il Deep Learning, cioè il sistema per allenare le macchine attraverso decisioni prese da



I BIG DATA? NON SONO NOSTRI

IL LATO OSCURO DEL TECH SI IMPORRÀ? LO TEME IL POLITOLOGO EVGENY MOROZOV. PERCHÉ «IL MONOPOLIO DELLE INFORMAZIONI PORTA AL CONTROLLO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. CHE RENDERÀ GLI STATI SCHIAVI DI UN PUGNO DI AZIENDE» di **Laura Traldi**

umani. Saremo insomma tutti - Stati, aziende, individui - alla loro mercé».

Si pensa che i servizi online siano gratuiti perché le aziende guadagnano con la pubblicità. Invece, lo sono per usarci come personal trainer dei robot?

«La pubblicità fa guadagnare. Ma la costruzione di un monopolio sui servizi di IA molto di più. I due scopi coesistono dal 2009, da quando è stata velocizzata la capacità di Deep Learning, vale a dire di apprendimento profondo dei computer».

Come funziona?

«Lo spiego con un esempio. Per far tradurre un testo a una macchina, è sempre stato necessario fornirle dizionari e grammatiche di tutte le lingue. Poi si è scoperto che sfruttando quantità enormi di testi tradotti era possibile, trasformando le parole in numeri, costruire modelli computistici che rappresentano le relazioni fra le parole per come appaiono e frasi corrette. Non serve che il computer sappia che cosa significa la frase: deve solo assicurarsi che la rappresentazione numerica del periodo compiuto corrisponda a quella nell'altra lingua. E lo può fare istantaneamente, dopo aver digerito miliardi di frasi».

Ora abbiamo un servizio di traduzione gratuito più performante. Che cosa c'è di male?

«Innanzitutto, adesso è gratuito, in futuro chissà. Poi va ricordato che lo abbiamo pagato. Perché Google ha utilizzato i testi scritti dai traduttori delle Nazioni Unite e della Commissione Europea, finanziati con le nostre tasse, per iniziare questo processo al quale contribuiamo ogni volta che correggiamo il sistema. E ricordiamoci che, da quando i dati servono ad allenare l'IA, ogni servizio è progettato per generare sempre più click. E quanto ci costano fenomeni come la dipendenza da internet, studiata a tavolino, o le fake news? Forse non dovremmo preoccuparci perché, alla fine, l'intelligenza artificiale ci salverà sia dalla dipendenza, sia dalle bufale. Così ci dicono quelli che hanno creato entrambi».

Che cosa dovremmo fare allora?

«È come chiedere che cosa dovremmo fare sul cambiamento climatico. Come individui, di fronte a problematiche strutturali come queste, direi nulla. Anche perché, quando qualcuno suggerisce atti individuali, di solito si finisce con trovate che rinforzano il nostro ruolo di consumatori, anziché di cittadini. A partire dai pensatori neo-liberisti degli anni '40 e '50, è conveniente per le aziende farci credere che, con le nostre scelte di acquisto, possiamo cambiare il mondo. Spostando così l'attenzione dal fatto che la soluzione dovrebbe essere politica. Possiamo quindi fare qualcosa con le nostre scelte in quanto cittadini, non consumatori».

Nello specifico da dove pensa potrebbe iniziare il cambiamento?

«Negli Stati Uniti si parla molto di imporre una suddivisione dei server, il cosiddetto "break up Google". Si pensa che quello che ha funzionato nel primo '900 per bloccare il monopolio del petrolio funzioni ora con i dati. Che però, quando sono suddivisi, perdono gran parte del valore. E lo scopo non deve essere distruggere l'intelligenza artificiale. Non vogliamo rinunciare a utilizzarla per sconfiggere il cancro o ottimizzare l'energia, ma far sì che per farlo gli Stati e le città non debbano dipendere da enti privati. Invece di fare a pezzi i giganti del tech, meglio quindi costringerli a riconoscere che i dati non sono di loro proprietà, a renderli anonimi e accessibili. Il loro uso andrebbe poi regolamentato: per esempio, gratuito per chi progetta servizi di pubblica utilità, a pagamento per chi ha scopi commerciali. Ma tutto questo dovrebbe accompagnarsi a una strategia industriale robusta e proattiva che permetta a chi è finora rimasto solo a guardare, come a dire l'Europa, di sfruttare il talento che esiste in abbondanza nelle sue università per costruire sistemi di IA a beneficio della collettività».

Alcune città, come Barcellona, si muovono in questa direzione.

«Nessuna città può competere con la potenza di calcolo di Google, Facebook o perfino Uber, probabilmente nemmeno una coalizione di città.

L'ACCESSIBILITÀ DEVE RESTARE GRATUITA PER SERVIZI DI PUBBLICA UTILITÀ

Anche perché i modelli politici ed economici delle città vengono determinati a livello nazionale o globale. Per questo, la loro capacità di implementare politiche indipendenti ed efficaci è sotto costante attacco. Nel caso di Barcellona, aiuta la spinta alla creazione di una "sovranità tecnologica", che significa mettere i cittadini in grado di avere voce in capitolo su come operano e quali finalità perseguono le infrastrutture tecnologiche. Ma tante città hanno sbagliato strada del tutto, credendo a promesse di maggiore efficienza garantita dalle startup, di maggiore creatività generata dagli hacklethon e di maggior trasparenza attraverso iniziative di *open government*. Le quali, però, invece di eliminare gli esempi di mal costume pubblico, forniscono motivazioni per tagliare anche comparti che in realtà funzionano bene. Piuttosto sarebbe utile riformulare il diritto alla città come un "diritto di tutti i diritti". Perché l'alternativa consiste nel rischio che i giganti digitali continuino a definire ogni diritto come un servizio. Che sarà gratuito finché sarà loro possibile raccogliere e accumulare dati».

Se le città hanno un potere troppo limitato, chi dovrebbe iniziare questo movimento?

«Gli Stati o, ancora meglio, l'Unione Europea, perché servono coraggio, coesione e potenza di fuoco».

Dobbiamo essere ottimisti?

«È sempre bello esserlo. Ma, francamente, come si può pensare che i paesi d'Europa si mettano d'accordo su una tematica del genere, quando non riescono nemmeno a trovare punti in comune per quanto riguarda la politica fiscale?».

Evgeny Morozov ha appena pubblicato, con Francesca Bria, *Ripensare le Smart City* (Codice Edizioni, 2018)



LUCIANO FLORIDI NON è mai stato tenero con l'high tech. Nel '95, quando il web come lo conosciamo oggi non esisteva ancora e lui era un dottorando in Filosofia, scriveva: «Nessuno controlla il sistema in modo globale, e la struttura stessa di internet garantisce che nessuno potrà controllarlo in futuro». E anche: «Internet promuove la crescita della conoscenza creando al contempo forme di ignoranza senza precedenti».

«Non mi ascoltava nessuno», ride lui, oggi, dall'alto del suo cv (dirige il Digital Ethics Lab dell'Università di Oxford ed è presidente del Data Ethics Group dell'Alan Turing Institute, fa da advisor ai big del tech, come a governi e Unione Europea). Eppure è proprio in virtù di quegli esordi così critici (che l'hanno portato a occuparsi, per più di 25 anni, di Etica della rete) che oggi Floridi è «tutto sommato speranzoso sul futuro» e anche ottimista, al contrario di Evgeny Morozov (che lo ha criticato in una diatriba su Twitter, «unilaterale», precisa Floridi) sul ruolo dell'Europa nel campo dell'intelligenza artificiale.

I nostri dati sono nelle mani di poche aziende che di conseguenza hanno il monopolio sull'IA. Perché non dovremmo preoccuparci?

«Dobbiamo preoccuparci. Ma non tanto per quanto riguarda la proprietà dei dati, quanto per come vengono usati e per che tipo di controllo possiamo esercitare su questo uso. Al momento, i dati di natura commerciale (comportamenti, abitudini, movimenti) sono in mano ai colossi tech. E quelli "istituzionali" (fiscali, sulla salute, sulle proprietà) sono di proprietà degli Stati, da sempre. Davanti a questa situazione, c'è chi si preoccupa ossessivamente di ogni ingerenza governativa sui soggetti privati, come gli americani, e chi fa l'opposto, come noi europei. Sono preoccupazioni fondate, ma spesso estremizzate. E, prese

MA L'EUROPA CE LA FARÀ

LO STRAPOTERE DI COLOSSI COME GOOGLE NON SPAVENTA IL FILOSOFO LUCIANO FLORIDI. CONVINTO CHE LA GOVERNANCE DEL DIGITALE SIA DESTINATA A DIVENTARE AGENDA POLITICA. COME, LENTAMENTE, STA ACCADENDO NEL VECCHIO CONTINENTE **di Laura Traldi**

singularmente, non fanno cogliere l'essenza della questione, che è appunto la mancanza di controllo».

In che senso?

«In una situazione ideale, le aziende fanno il loro lavoro e raccolgono i dati commerciali fornendoli poi allo Stato quando servono per scopi "sociali": per la lotta contro l'evasione fiscale, il terrorismo, lo sfruttamento dei flussi migratori, la ricerca scientifica. Ma la condizione perché tutto questo funzioni è il controllo. Sullo Stato, si chiama democrazia: quando è solida, funzionante e guidata da una politica lungimirante (e su questo, in molti casi, ci sarebbe da discutere, anche in Europa). Sui privati, il sistema di controllo è l'Antitrust: che ovviamente non ha funzionato con l'arrivo della rete visto che Amazon, Facebook, Google non hanno competitor, sono come quell'unico bar nel paese di provincia: il consumatore non ha scelta perché o ci va, o resta a casa».

Perché lei è ottimista riguardo al ruolo dell'Europa sul tema IA?

«Perché si sta oggettivamente interrogando sulle tematiche più importanti. Che non sono se dobbiamo o no aver paura dei robot, o se diventeremo tutti servi di Google. Ma come gestire, in modo coordinato, la società digitale. È appena nata, infatti, la piattaforma AI4People, il cui scopo non è definire regole, bensì produrre linee guida etiche che facilitino la progettazione di politiche a favore di una società in grado di usare l'intelligenza artificiale per il bene comune. E a ottobre le sue raccomandazioni verranno presentate al Summit on Artificial Intelligence del Parlamento Europeo. Ma anche i produttori di IA si stanno muovendo verso un'auto-regolamentazione, con la Partnership IA for Social Good, che include i big e anche tanti piccoli *pla-*

yer internazionali. Si tratta di segnali importanti: dimostrano che chi detiene i dati - Stati e aziende - sta mettendo a fuoco il problema».

Perché le aziende dovrebbero mettere a repentaglio un sistema che va a loro vantaggio?

«Di certo alcuni eventi politici e sociali recenti hanno aperto gli occhi ai big del tech. L'elezione di Trump, la Brexit, le fake news, la rabbia sociale... Le aziende più mature hanno capito da tempo che i vantaggi sul breve raggio non ripagano nei tempi lunghi soprattutto se, per perseguirli, si mette a repentaglio la salute della società, che è la prima condizione per prosperare economicamente. E non è un caso che i colossi stiano scambiando la cultura da "startup del tutto subito" con un'ottica più lungimirante (penso a Zuckerberg che diceva "diamo alle persone quello che vogliono" e che ora parla di aiutare la società a crescere). Del resto, chi conosce la storia trema. Perché, quando avvengono le rivoluzioni che cambiano il mondo, prima che quest'ultimo si riassetti e si regoli, di solito si passa attraverso guerre, rivoluzioni e tanto sangue. Lo scopo, ora, deve essere di cambiare rotta, prima che questo avvenga».

Rimane il tema del controllo sull'altro detentore di dati, lo Stato.

«Qui la faccenda è più complessa perché serve una nuova, "buona" politica: dovrebbe innanzitutto chiarire che il digitale non è un tema tecnologico, di business o comunicazione, non è un punto in un'agenda politica, ma un'agenda politica a sé stante. Internet non è uno strumento di marketing, bensì un luogo in cui la società si sta sviluppando in modo parallelo, senza regole e molto velocemente: è lo Stato senza confini più grande al mondo, nel quale entriamo e usciamo tutti di continuo, un'infosfera in cui si è perennemente tra due universi e collegati gli uni agli altri. Se guardassimo alla rete in questi termini, ci renderemmo conto che essere spaesati è umano e che chi non si interroga e preoccupa non ha capito quello che sta succedendo: si tratta di una rivoluzione sconvolgente almeno quanto quella agricola, che

ha impiegato millenni per assestarsi, e quella industriale, che ci ha messo secoli. Ora siamo nei primi decenni di questo cambiamento e, invece di continuare a pensare alle sfide tecnologiche ulteriori, dovremmo concentrarci sulla governance del digitale, per il momento delegata al mondo aziendale, primariamente americano, di cui implementa la logica del profitto e la cultura imprenditoriale. È una soluzione insoddisfacente, perché in essa è insito il costante rischio del monopolio colonizzante. Per completarla, serve soprattutto il coraggio di fare le scelte sociali giuste. In altre parole, c'è tanto bisogno di politica buona».

Cosa rende una politica "buona"?

«L'impegno a lavorare su un progetto umano digitale, cioè una forma di vita - programmatica nelle sue varie declinazioni individuali, collettive, privatee pubbliche - che una società presenta e promuove di volta in volta come auspicabile, almeno in teoria o implicitamente, e a seconda dei momenti storici. È plausibile che ciascun progetto umano non sia del tutto realizzabile, o solo in minima parte, e che quindi vada inteso unicamente come un ideale regolativo verso cui tendere. Di certo, i problemi di cui ci preoccupiamo oggi sono solo conseguenze dell'assenza della buona politica».

Chi l'avrebbe mai detto: si avverte un maggior bisogno di filosofia ed etica oggi, nel mondo ipertech, che non prima...

«Verissimo. Come le ho detto, un quarto di secolo fa, quando si scriveva di etica in relazione alla tecnologia, non c'era esattamente la fila davanti alla porta per ascoltarci. Ora, invece, prima o poi dall'"eticista" arrivano tutti. La crescente attenzione per l'etica, che dovrebbe garantire la dimensione umana del progetto sociale, è la ragione per la quale, alla fine, è giusto essere ottimisti». ■

Luciano Floridi ha appena pubblicato *Il verde e il blu - Idee ingenue per migliorare la politica in una società matura dell'informazione*, numero di marzo della rivista *Formiche* (ed. Base per altezza).

NON SERVE
AVERE PAURA.
SERVONO LINEE
ETICHE PERCHÉ
L'IA DIVENTI
BENE COMUNE